

Durkheim, classico contemporaneo

Massimo Pendenza, *Il governo della società. Durkheim e la critica della società neoliberale*, Castelvecchi, Roma, 2024, pp. 168.

Parole chiave

Durkheim, critica sociale, neoliberalismo

Luigi Cannella unisce due modi differenti di guardare al sociale: giornalismo e sociologia. Da oltre vent'anni si occupa di comunicazione istituzionale in ambito sindacale e non profit. Collabora con l'Osservatorio Politiche Sociali dell'Università di Salerno, occupandosi in particolare di innovazione sociale e processi partecipativi (lu.cannella@gmail.com)

Cimentarsi con i classici del pensiero sociologico è un'operazione che, senza le dovute accortezze, può risultare doppiamente pericolosa: dal punto di vista metodologico, perché sarebbe una forzatura applicare in modo universale concetti e categorie storicamente determinate senza un preventivo lavoro di adattamento al presente; dal punto di vista epistemologico, perché quello che definiamo 'classico' è in verità l'esito di una

stratificazione di rappresentazioni che si sono imposte nel tempo come tradizione, ed è quindi dalla de-costruzione di tale tradizione che bisogna partire per attualizzare il pensiero dei classici. Nel caso del padre fondatore della sociologia, Émile Durkheim, la canonizzazione del suo pensiero, di stampo soprattutto parsonsiano, ha comportato l'iscrizione d'ufficio del sociologo francese alla scuola conservatrice, riducendo

il suo contributo fondativo alla conservazione dell'ordine sociale e alla subordinazione dell'individuo alle costrizioni sociali. Contro questa forzatura ermeneutica, che ha socializzato generazioni di sociologi, Massimo Pendenza, nel suo ultimo libro, *Il governo della società. Durkheim e la critica della società neoliberale*, propone di de-tradizionalizzare Durkheim con una rilettura in chiave critica e progressiva del suo pensiero, rilettura che fa affiorare una sociologia che è, ad un tempo, critica degli assetti sociali e intrinsecamente politica (p. 8), a dimostrazione del fatto che per Durkheim la sociologia non era solo una scienza descrittiva di stampo squisitamente positivista, ma anche uno strumento per la critica sociale e la trasformazione politica della società del suo tempo.

Pendenza opera questa revisione, in parte attingendo ai contributi offerti dal recente *revival* durkheimiano (con particolare attenzione ai lavori di Jeffrey C. Alexander e Susan Stedman Jones), in parte con una propria originale rilettura delle pagine durkheimiane dalla quale

emerge, non una mera sociologia d'ordine che diluisce la volontà individuale nel sociale, come prescrive il canone, ma una sociologia dell'ordine sociale che sa misurarsi con il tema del conflitto e che rintraccia nelle motivazioni e nelle rappresentazioni individuali un contributo fondamentale a una solidarietà sociale non statica ma dinamica, fluida, dagli esiti non predeterminati, ma costantemente negoziati. Pendenza mette in luce come il pensiero dei classici, e di Durkheim in particolare, possa essere letto alla luce delle esigenze epistemologiche e metodologiche contemporanee, contribuendo così a una più profonda comprensione della società attuale e delle sue dinamiche, una società profondamente anomica – per utilizzare una categoria tipica del lessico durkheimiano – in cui le ragioni della solidarietà sociale vacillano sotto la spinta dei tumultuosi cambiamenti tecnologici.

Come sottolinea l'autore, quella di Durkheim è “una sociologia che non lavora sull'individuo astratto, ma osserva l'allineamento delle sue pratiche concrete con le rappresentazioni

sociali della collettività per darne conto alla politica. Osserva i disallineamenti della società rispetto a ciò che credono o desiderano gli individui e che causa il loro malessere sociale, per informare e lasciare poi alla politica la scelta dell'azione più efficace per la risoluzione del problema” (p. 9). Quello che emerge dalle pagine di Pendenza – frutto di un lavoro di ricerca che è durato oltre un lustro – è una sociologia che finisce per assumere un originale profilo dialettico, un pensiero costantemente orientato alla risoluzione delle aporie sociali: individuo-società, patriottismo-cosmopolitismo, Stato-libertà. Una riflessione che affonda le radici nelle convulsioni della modernità e che, una volta de-tradizionalizzato Durkheim, risulta utile come bussola per navigare nei mari tempestosi della contemporaneità. Dopo aver riallineato il pensiero di Durkheim con la post-modernità, infatti, Pendenza riprende alcune categorie tipiche dello studioso di Épinal, in un itinerario ermeneutico che dalle *Lezioni di sociologia* – per troppo tempo relegate a opera minore, ma dalla spiccata vocazione

morale e politica – conduce a *Le forme elementari della vita religiosa* – l'opera della maturità in cui si fa più complesso il rapporto tra sociale e individuale –, evidenziando il contributo innovatore e l'attualità del disegno riformatore durkheimiano.

Si prenda, ad esempio, una categoria centrale nella riflessione del sociologo francese, quella di coscienza collettiva che Durkheim riprenderà per risolvere in modo brillante l'aporìa tra la necessità morale dell'individuo e l'individualismo moderno, con la conseguente ricerca di una risposta metodologicamente fondata al problema spinoso della regolamentazione delle società individualizzate e anomiche: “Durkheim ne avrà piena coscienza gradualmente – scrive Pendenza – quando arriverà alla piena convinzione che il fattore integrativo essenziale della società moderna è l'idealità della persona, auspicabilmente governata da uno Stato sociologicamente orientato” (p. 85), che costituisce “la cifra della proposta concreta di una società moderna, attenta allo stesso tempo alle esigenze dell'individuo, delle sue

libertà, dei suoi diritti e alla giustizia che egli rivendica per conto dello Stato” (p. 104). È questo Durkheim ‘revisionato’ e restituito alla pura essenza del suo pensiero che Pendenza utilizza per lanciare una critica e insieme una sfida alla società neoliberale e alla sua visione antropologica fondata sulla metafora dell’individuo monade, che si muove in uno spazio sociale per natura tendente ad una qualche forma di equilibrio, eppure sempre in disequilibrio.

Un aspetto fondamentale discusso nel libro è la critica durkheimiana del liberalismo politico. Pendenza mostra come Durkheim, attraverso il suo armamentario concettuale, in realtà sfidi l’individualismo liberale, proponendo invece una concezione sociale dell’individuo e un’interpretazione sociale della libertà, che trova il suo fondamento nell’idealità della persona e della giustizia sociale. Questa prospettiva appare particolarmente rilevante nel contesto delle società contemporanee, dove l’erosione della coesione sociale causata dal neoliberismo e le continue tensioni tra rappresentazioni collettive e volizioni

individuali richiede nuove forme di solidarietà e giustizia sociale. Pendenza evidenzia anche come la sociologia di Durkheim possa essere reinterpretata per affrontare le sfide attuali, soprattutto per quanto riguarda la gestione del conflitto sociale e la promozione di una democrazia più partecipativa, nel senso di una comunicazione più intensa tra società e articolazioni istituzionali. Il libro si conclude con una riflessione – quanto mai attuale – sulla rilevanza del pensiero cosmopolita di Durkheim per l’Europa contemporanea e per dare sbocco alle sue evidenti contraddizioni: da un lato, tra l’universalità del dettato morale delle sue Carte e il particolarismo delle retoriche politiche; dall’altro, tra cosmopolitismo di mercato e cosmopolitismo sociale. Proprio per quest’ultima aporia Pendenza intravede nel solco fecondo della riflessione durkheimiana lo spiraglio per sbloccare una possibile sintesi in grado di far avanzare la costruzione europea in una direzione decisamente più sociale rispetto all’attuale e atrofizzato assetto ordoliberal e cosmopolita di mercato.

Se, riprendendo Durkheim, l'attuale scompenso che si manifesta sotto forma di anomia, insicurezza, ingiustizia e sofferenza è l'effetto del "disincastro dell'economia" dalla società, la soluzione non può che essere reintegrare l'economia nei centri direttivi e coscienti della società, vale a dire nello Stato e nelle articolazioni della società civile, per rispondere a quella domanda di regolazione che promana dalla sofferente società europea, alla ricerca di un governo capace di operare quel riallineamento tra complessità economica e quadro giuridico-normativo, tra Stato e società (pp. 140-142). In tal senso, l'Europa quale potenza normativa è attesa a uno scatto decisivo per essere quel "governo forte della società" che per Durkheim deve operare per fare in modo che "le rappresentazioni plurali della società trovino un loro posto nelle deliberazioni governative" (p. 143), ovvero per essere una compiuta democrazia orientata alla giustizia sociale.